

«Un intrigo difficile da districare».

La strage di piazza Fontana
e la strategia della tensione
nel memoriale di Aldo Moro

di *Miguel Gotor*

«A difficult – to – unravel intrigue». The Piazza Fontana massacre and the strategy of tension in the Aldo Moro memoir

While prisoner of the Red Aldo Moro wrote a memoir of his detention (the «memoriale»). The memoir contains revealing passages about the piazza Fontana massacre and the period of «strategy of tension». This essay analyzes these passages, and focusses on Moro's statements concerning the role played by military intelligence, the international aspect of the project aiming to destabilize Italy, and the figure of Giulio Andreotti, who was repeatedly Minister of Defense between 1959 and 1966, and also Prime Minister in 1972.

Keywords: Aldo Moro, Giulio Andreotti, Giuseppe Saragat, The Piazza Fontana Massacre, Strategy of Tension, Neo-Fascism.

I

«Il morso della paura».
L'analisi della strategia della tensione

Il 12 dicembre 1969, tra le 16.37 e le 17.30, l'Italia subì un attacco concettico su scala nazionale. A Milano esplose una bomba dentro la Banca dell'agricoltura di piazza Fontana che provocò sedici morti (una diciassettesima vittima decederà nel 1983 in conseguenza delle ferite riportate), deflagrando in orario di chiusura dell'istituto, quando però al suo interno, com'era risaputo in virtù di una deroga sugli orari concessa sin dagli anni Trenta del Novecento, si teneva la compravendita di bestiame¹.

A Roma si contarono altri tre attentati che, soltanto per una serie di coincidenze, non aumentarono a dismisura il numero dei cittadini inermi deceduti: una bomba venne ritrovata inesplosa, sempre a Milano, presso la Banca commerciale italiana; nella capitale si registrarono tredici feriti nel passaggio sotterraneo della Banca nazionale del lavoro e due ordigni

Miguel Gotor, Università degli Studi di Torino, gotor.miguel@gmail.com.

scoppiarono davanti all'Altare della patria e all'attiguo ingresso del museo del Risorgimento, provocando altri quattro feriti.

Il Paese trascorse un pomeriggio di ferro e fuoco, vittima di un piano di destabilizzazione feroce, di cui sono ancora sconosciuti, sul piano giudiziario, i mandanti e i responsabili materiali. Nel 2005 la Cassazione giudicò i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura colpevoli della strage di piazza Fontana, ma non più processabili perché già «irrevocabilmente assolti» in un precedente procedimento giudiziario riguardante lo stesso episodio. Nel medesimo processo la Corte d'assise d'appello di Milano assolse per non avere commesso il fatto il militante di Ordine Nuovo Delfo Zorzi, il quale nel 2001, in occasione della sentenza di primo grado, aveva subito una condanna all'ergastolo.

Com'era prevedibile le Brigate rosse chiesero conto ad Aldo Moro di questi tragici eventi nel corso dell'interrogatorio cui sottoposero il prigioniero durante la primavera del 1978, che sarebbe confluito nel cosiddetto memoriale. In base alle carte superstiti l'uomo politico espose una sua versione sulla strage di piazza Fontana e, più in generale, sul periodo della strategia della tensione in quattro differenti testi.

Il primo brano fu scritto entro il 5 aprile giacché presenta delle notevoli affinità grafomotorie con la minuta di una lettera al segretario della Democrazia cristiana Benigno Zaccagnini del 4 aprile 1978².

Il secondo testo, composto nello stesso periodo, si caratterizza per un sicuro lavoro di trascrizione e di ricopiatura in bella con una scrittura in alcune parti trattenuta allo scopo di risultare leggibile³. Anche questa risposta dovrebbe essere stata redatta intorno al 6 aprile per analogia con la grafia di una lettera indirizzata da Moro alla moglie Eleonora in quella stessa data. Il brano è dedicato espressamente alla strage di piazza Fontana e il prigioniero dispose la sua risposta come se dovesse replicare a una o più domande concernenti l'individuazione di possibili interventi stranieri e complicità dei servizi segreti nell'organizzazione dell'attentato.

Come si diceva, si tratta di materiali incompleti e, difatti, proprio in questa parte del memoriale è presente un rinvio sui rapporti economici tra l'Italia e la Libia che non ha trovato riscontro in altri luoghi del documento superstite, laddove Moro scriveva: «Ho già detto altrove che, per quanto riguardava i fini istituzionali del mio Ministero, quell'organismo si comportò bene, tutelando, tra l'altro, i rilevanti interessi italiani in Libia e mantenendo proficui contatti con i vari movimenti di liberazione»⁴.

Il terzo testo è stato sicuramente compilato dopo il 7 aprile perché contiene un riferimento a uno scritto su Paolo Emilio Taviani redatto in quei giorni e divulgato dalle Brigate rosse il 10 dello stesso mese⁵. I seque-

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

stratori annunciarono la fine del loro “processo” in un comunicato del 15 aprile; il brano in questione costituisce una sorta di riassunto sul tema riguardante la strategia della tensione che, evidentemente, costituì uno dei principali argomenti dell’interrogatorio impenetrato sulle responsabilità degli esponenti della Democrazia cristiana nel partito e nel governo. Com’è noto le domande dei rapitori sono scomparse, ma dal tenore delle risposte di Moro si capisce che esse dovettero riguardare in particolare Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, Arnaldo Forlani e Mariano Rumor oltre, ovviamente, lo stesso prigioniero considerato dai brigatisti il capo incontrastato del partito e il depositario di informazioni segrete.

Anche in questo caso ricorre una prova testuale dell’incompletezza del memoriale superstite dal momento che il doppio rinvio «Ho già detto altrove dell’On. Andreotti, il quale ereditò dal SIOS (Servizio informazioni Esercito) il Gen. Miceli e lo ebbe alle sue dipendenze dopo Rumor e prima di ricondurlo a Rumor al finire del governo con i liberali. Ho già detto che vi era tra i due profonda diffidenza»⁶ non ha trovato alcuna corrispondenza. Diverse parti di questo brano sono caratterizzate da numerose correzioni e integrazioni che, insieme con l’omissione di parole, sono il sicuro indizio di un tormentato e intenso lavoro di trascrittura da parte dell’ostaggio.

L’ultimo testo, in cui Moro si sofferma sulla strage di piazza della Loggia del maggio 1974, fu invece redatto dopo la condanna del 15 aprile, presumibilmente intorno al 23 del mese a causa della corrispondenza della qualità del tracciato e della penna utilizzata con una lettera a Corrado Guerzoni scritta lo stesso giorno⁷.

Nelle pagine del memoriale dalla prigione Moro pronunciò un giudizio netto sugli anni dal 1969 al 1974, che compendiò nell’utilizzo della categoria di strategia della tensione⁸. Secondo l’uomo politico quel tempo fu «un periodo di autentica ed alta pericolosità con il rischio di una deviazione costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permise»⁹.

Il prigioniero, pur non esprimendo sino in fondo i suoi convincimenti, forniva una visione sufficientemente chiara del fenomeno: la strategia della tensione era stata impostata da servizi stranieri occidentali con propaggini operative in due Paesi fascisti come la Grecia e la Spagna e si era avvalsa del contributo dei servizi italiani con «il ruolo (preminente) del SID e quello (pure esistente) delle forze di Polizia»¹⁰.

I neofascisti avrebbero dovuto compiere alcuni attentati che, grazie a una serie di oculati depistaggi promossi dagli apparati di sicurezza, sarebbero stati attribuiti alla sinistra e agli anarchici per creare un’obiettiva

destabilizzazione dell’Italia e la richiesta di un ritorno all’ordine. Rispetto al cosiddetto Piano Solo dell’estate 1964 questo programma di sovversione dall’alto fallì i suoi scopi perché non riuscì a minare la democrazia italiana come sarebbe stato nelle sue intenzioni. Moro, infatti, chiosava: «La c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l’Italia nei binari della “normalità” dopo le vicende del ’68 ed il cosiddetto autunno caldo»¹¹.

L’originalità dell’interpretazione del prigioniero presente nel memoriale consiste nell’aver fornito una lettura unitaria di quanto avvenuto in Italia dalla crisi del governo di Ferdinando Tambroni del 1960¹² fino alla strage di piazza Fontana di nove anni dopo¹³. Alla base di questa scelta vi era la convinzione, più volte enunciata anche prima del rapimento, che nella penisola la destra politica e sociale aveva una capacità di condizionamento dei vertici dello Stato, civili e militari, e una forza di massa ben superiore alla sua espressione elettorale storicamente coagulatisi in Parlamento intorno al Movimento sociale¹⁴. Il riferimento, già presente in un’intervista del 1973 al “Tempo Settimanale”, era rivolto alla

vera destra sempre pericolosa per la sua carica reazionaria, per la minaccia che reca inevitabilmente all’ordine democratico. Il suo peso è di gran lunga maggiore di quello che risulta dalla consistenza dello schieramento politico e parlamentare che ad essa si richiama. Non si tratta di dichiarazioni, ma di dati politici di fondo¹⁵.

Del resto, Moro conosceva bene quella composita area politica, economica e sociale giacché, nel corso degli anni Sessanta, essa si era organizzata, con alterne fortune, per provare a condizionare la spinta riformatrice dei governi di centro-sinistra da lui presieduti¹⁶. Lo scopo era quello di determinare una svolta nel sistema politico e istituzionale del Paese in una direzione opposta al senso di marcia che Moro aveva intrapreso nel corso della IV legislatura, insieme con il Partito socialista e il sostegno del segretario Pietro Nenni, il quale aveva assunto la carica di vicepresidente del Consiglio.

Il dirigente politico si presentava in conflitto con lo stato maggiore della Democrazia cristiana, in particolare con gli esponenti dorotei Mariano Rumor e Flaminio Piccoli, tanto da avere meritato la nomea di essere un «anti-partito»; egli attribuiva a queste due personalità la responsabilità dell’esaurimento della sua esperienza di governo con una maggioranza di centro-sinistra.

Moro riassumeva il senso della propria politica in relazione con l’evolversi della strategia della tensione a partire dal suo allontanamento dalla presidenza del Consiglio, nel giugno 1968, e all’ascesa di Rumor al suo

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

posto, nel dicembre 1968, e di Piccoli alla segreteria della Dc, dal gennaio al novembre 1969, con queste parole:

Dall'insieme di questo discorso si può desumere che, specie nell'epoca alla quale ci si riferisce, non ero depositario di segreti di rilievo né ero il capo incontrastato della D.C. Si può dire solo che in essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco, vincendo o perdendo, anzi più perdendo che vincendo, per evitare una involuzione moderata della D.C. e mantenere aperto il suo raccordo con le grandi masse popolari¹⁷.

Per spiegare la sua ostilità nei confronti di Rumor e di Piccoli, Moro si spingeva a giustificare il proprio ingresso al governo nell'agosto 1969, dopo oltre un anno di assenza, con il ruolo di ministro degli Esteri, come espediente per evitare di incontrare il meno possibile sia il suo successore nelle riunioni del Consiglio dei ministri sia il nuovo segretario della Dc alle direzioni di partito¹⁸.

Sempre nello stesso brano del memoriale il prigioniero sottolineava che

Quando cominciava la strategia della tensione Rumor (dopo Leone) era diventato Presidente del Consiglio <e Piccoli Segretario, quest'ultimo> in modo molto contrastato, con e per la mia decisa opposizione, <a memoria> 85 voti e cioè meno della metà della maggioranza assoluta. Invano si era presentato a me, per patrocinare accordi, l'ex Generale Aloia. Io fui intransigente e mi trovai in urto sia <con> il Presidente del Consiglio sia con il Segretario del Partito¹⁹.

La notizia di un intervento del generale Giuseppe Aloia è rilevante quanto enigmatica e, sino a quel momento, inedita così come non si conosce il senso degli accordi che un alto grado militare ormai in congedo avrebbe potuto proporre a Moro per conto di Piccoli e di Rumor. Aloia, infatti, era stato capo di Stato maggiore dell'Esercito (aprile 1962-dicembre 1965), poi capo di Stato maggiore della Difesa fino al 1968 e quindi collocato a riposo nel marzo di quell'anno.

Di certo il generale Aloia aveva promosso nel 1965 il convegno dell'Hotel Parco dei Principi, ove era stata teorizzata la strategia della tensione, aveva poi organizzato i Nuclei di difesa dello Stato (una struttura paramilitare occulta che avrebbe affiancato Gladio negli anni successivi, riunendo i terroristi neri di Ordine Nuovo e alcuni ufficiali dei servizi militari italiani e statunitensi nel quadro degli strumenti per la "guerra non ortodossa") e aveva commissionato nel 1966 ai neofascisti Pino Rauti, Guido Giannettini ed Edgardo Beltrametti il libro, uscito sotto pseudonimo, *Le mani rosse sulle Forze armate*²⁰.

Nel memoriale Moro presentò la strategia della tensione come il risultato di un accordo che aveva diviso i vertici dello Scudocrociato e che lui aveva rifiutato entrando in conflitto con «i nuovi dirigenti». Grazie al contributo dello storico Francesco Biscione oggi sappiamo che il generale Aloia, proprio nel periodo indicato da Moro, elaborò un piano di emergenza e di controllo dell'ordine pubblico per conto del governo Rumor, ricalcato su quello stilato dal generale golpista e presidente argentino Juan Carlos Onganía, che aveva incontrato nei mesi precedenti a Buenos Aires, come è emerso da una nota dell'Ufficio affari riservati del 14 ottobre 1969²¹.

Tale dato di fatto ribadisce l'estrema puntualità e lucidità delle riflessioni di Moro, il quale si spinse a stabilire un nesso tra l'esaurimento della formula del centro-sinistra (elezioni del maggio 1968) e l'inizio della strategia della tensione denunciando la presenza di una linea di frattura nel gruppo dirigente democristiano, una parte del quale avrebbe potuto persino contribuire alla destabilizzazione del quadro istituzionale del Paese per fini di lotta politica interna.

Una conferma indiretta ma autorevole delle parole di Moro sui rapporti tra il mondo militare e settori rilevanti dei vertici della Dc capeggiati da Piccoli la si ricava da una nota dell'ambasciatore statunitense a Roma Graham Martin, il quale riferiva di un colloquio avuto con Rumor il 7 agosto 1970, in cui il presidente del Consiglio uscente aveva attaccato frontalmente proprio Piccoli accusandolo di avere «iniziatto a giocare con i generali (cosa che noi abbiamo indipendentemente confermato). Rumor ha aggiunto che ora che Piccoli era ministro delle Partecipazioni statali, controllando Iri, Eni, ecc. aveva accesso a denaro illimitato»²².

A parere di Moro i servizi segreti italiani in quegli anni non avevano commesso occasionali deviazioni, bensì una sistematica opera destabilizzante allo scopo di «bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'autunno caldo e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere»²³.

Il prigioniero concludeva il suo ragionamento ricordando il discorso che l'allora segretario della Democrazia cristiana Arnaldo Forlani tenne nella città di La Spezia il 5 novembre 1972:

e cioè (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi d'interferenze e/sterne. Alla polemica che ne seguì l'On. Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggermente riduttiva. Ma, da uomo franco qual era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista²⁴.

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

In effetti, Forlani in quell'occasione svolse un importante intervento, in cui per la prima volta, all'indomani della bomba di Peteano del maggio 1972, per la quale sarebbe stato condannato come reo confessò il neofascista Vincenzo Vinciguerra, un esponente democristiano della maggioranza di governo aveva stabilito e pubblicamente denunciato un nesso diretto tra la strategia della tensione e la destra affermando:

Vi era stato un tentativo, forse il più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato dalla Liberazione ad oggi, con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato solidarietà non soltanto di ordine interno ma anche di ordine internazionale. Questo tentativo disgregante non è finito, noi sappiamo in modo documentato, e sul terreno della nostra responsabilità che questo tentativo è ancora in corso²⁵.

2
**Sulla notizia della strage
e sul “patto del silenzio” tra Moro e Saragat**

A proposito dell'episodio più grave della strategia della tensione, la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, Moro assolveva pienamente il suo partito. Gli eventuali coinvolgimenti erano rubricati «a casi di omissione per incapacità e non perspicace valutazione delle cose», mentre riteneva «più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza <(ovviamente collegato all'estero)>, come incoraggia a credere qualche risultato delle indagini di piazza Fontana nel processo di Catanzaro»²⁶.

Piuttosto le relazioni andavano trovate tra i servizi italiani (di cui si notava «in quell'epoca una certa polarizzazione a destra») e il Movimento sociale, come mostrava la presenza di numerosi membri del SID eletti in Parlamento grazie a quel partito, e rapporti privilegiati di alcuni suoi deputati con il servizio segreto militare. Moro puntò il dito sul missino Giulio Caradonna, il quale nel 1976 aveva pubblicato un dossier per accreditare, fra l'altro, la matrice rossa della strage di Peteano e nel 1981 sarebbe risultato nell'elenco degli iscritti alla P2²⁷.

Il prigioniero chiariva di essere stato raggiunto dalla notizia della strage mentre si trovata a Parigi e di avere avuto subito la certezza che la pista da indagare fosse nera, funzionale ad aprire in Italia una svolta politica di carattere reazionario. Tra le sue fonti indicava il capo di polizia Angelo Vicari, ma è assai più probabile che potesse esserlo stato anche il “moroteo” Luigi Gui, allora ministro della Difesa e quindi responsabile politico del Sid, il quale gli aveva fatto pervenire in quegli stessi giorni un contributo

del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma che confutava una velina prodotta dai servizi segreti militari del 17 dicembre 1969.

Al contrario il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, il ministro degli Interni Franco Restivo, i vertici della polizia, alcuni influenti esponenti della Democrazia cristiana e ampi settori dell'opinione pubblica opportunamente indirizzati imboccarono da subito la pista anarchica aderendo, consapevolmente o no, al meccanismo propagandistico della strategia della tensione.

Moro spiegava nel memoriale di essere stato avvertito telefonicamente dal funzionario della Camera Tullio Ancora («da tempo mio normale organo d'informazione e di collegamento con il Partito Comunista»²⁸), a sua volta informato dall'apparato di sicurezza comunista, che lo invitò per precauzione a cambiare il suo piano di rientro a Roma. Nel corso degli anni Novanta Ancora confermò la versione fornita da Moro e, in seguito, il dirigente comunista Luciano Barca precisò che ad allertare il funzionario era stato Ugo Pecchioli in persona²⁹. Moro precisava di avere accolto il suggerimento dei comunisti di modificare il proprio percorso di ritorno e, una volta giunto a Roma, s'impegnò nel risolvere la grave crisi avendo come riferimento politico e informativo il segretario generale della presidenza della Repubblica Nicola Picella³⁰, il quale era convinto anche lui come Saragat della bontà investigativa della cosiddetta pista anarchica «di cui emerse poi, mano a mano, tutta la fallacia».

Sulla scorta di quanto suggerito recentemente dalle ricerche dello storico Alessandro Giaccone ritengo che sia possibile sciogliere un enigma che ha interrogato a lungo gli studiosi: Moro nel suo memoriale scriveva di essere stato avvertito della strage «proprio sul finire della seduta mattutina», all'apparenza un'inspiegabile incongruenza temporale dal momento che l'attentato avvenne nel pomeriggio del 12 dicembre, per l'esattezza alle ore 16.37. In realtà, l'uomo politico quel giorno aveva diretto la seduta antimeridiana, nel corso della quale era stato discusso un ordine del giorno legato alla violazione dei diritti umani in Grecia. Dal momento che i rappresentanti ellenici avevano ritirato polemicamente la loro delegazione non si tenne una nuova seduta pomeridiana, bensì rimase aperta per tutto il giorno quella antimeridiana (e, infatti, Moro scrive «sul finire della seduta mattutina»). Perciò, nel tardo pomeriggio di quel giorno, la notizia della strage raggiunse il *leader* democristiano, che la figlia Agnese, la quale lo aveva accompagnato in quel viaggio, «vide invecchiare in un istante»³¹.

Nella testimonianza fornita ai brigatisti il prigioniero sembrò anticipare una versione della crisi del dicembre 1969 che sarebbe stata divul-

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

gata nell’ottobre 1978 dal giornalista Fulvio Bellini, il quale pubblicò il volume *Il segreto della Repubblica. Aldo Moro, l’affare di Piazza Fontana e la strategia del terrore. Il ruolo di Giulio Andreotti* usando lo pseudonimo di Walter Rubini³². Con un tempismo meritevole di essere registrato il libro uscì all’indomani della scoperta a Milano del covo brigatista di via Monte Nevoso, grazie alla quale cominciò a circolare una prima versione del memoriale di Moro, soltanto in formato dattiloscritto e quindi inoffensiva, tanto che Bellini fece in tempo ad aggiungere un post-scriptum al suo testo in cui spiegava:

Questo volume era già in corso di stampa quando le autorità di governo hanno permesso la pubblicazione del cosiddetto “memoriale Moro”. Al di là dell’effettiva autenticità del documento, è interessante notare l’impressionante analogia tra gli argomenti toccati dallo scomparso statista e quelli trattati nel “Segreto della Repubblica”³³.

In base all’interpretazione di Bellini, il presidente della Repubblica Saragat e quello del Consiglio Rumor avrebbero avallato, nel corso del 1969, una strategia della tensione a bassa intensità che non prevedeva la realizzazione di stragi con morti, ma una serie di piccoli attentati con lo scopo di fare salire la temperatura politica così da favorire lo scioglimento anticipato delle Camere, nuove elezioni e una forma di governo centrista con l’appoggio della destra.

In effetti, nei mesi precedenti la strage di piazza Fontana, si erano registrati in Italia circa una ventina di attentati e anche il 12 dicembre soltanto la bomba messa nella Banca dell’Agricoltura era esplosa provocando morti come se gli autori avessero voluto improvvisamente forzare la mano per radicalizzare lo scontro in atto³⁴.

Sempre secondo questa versione dei fatti la potenza della reazione popolare in occasione dei funerali delle vittime di piazza Fontana avrebbe colpito a tal punto Rumor, rimasto spiazzato dall’imprevista devastazione di Milano, da indurlo a ritirare all’ultimo momento il suo appoggio al piano, evidentemente sfuggito di mano ai suoi ispiratori³⁵. Peraltra, da un’occasionale testimonianza di un giornalista che si recò a Palazzo Chigi la sera del 12 dicembre si seppe che Rumor da subito pensò, proprio come il ministro degli Esteri Moro e quello della Difesa Gui, che la matrice dell’attentato fosse fascista³⁶.

I dirigenti di Ordine Nuovo, tra cui Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi, considerarono questo repentino voltafaccia di Rumor alla stregua di un tradimento e dal 1970 in poi provarono a ucciderlo in due occasioni: una

prima volta, progettando un attentato presso la sua villa di Pianezze e, il 17 maggio 1973, realizzando la strage presso la Questura di Milano in cui morirono quattro persone, e dalla quale l'ex presidente del Consiglio riuscì a salvarsi per un soffio (Moro nel memoriale ripeté per ben cinque volte l'episodio inquadrandolo esplicitamente entro la strategia della tensione)³⁷.

Come abbiamo visto, nelle ore successive alle bombe di piazza Fontana e di Roma, Moro sarebbe stato informato dal ministro della Difesa Gui, il quale era a conoscenza del lavoro investigativo svolto dal nucleo dei carabinieri della capitale, che la matrice dell'attentato era in realtà fascista, mentre la questura di Milano, in coordinamento con il ministro degli Interni Franco Restivo, fece ogni sforzo per accreditare la pista anarchica come già avvenuto per la scia di attentati senza vittime dei mesi precedenti.

Secondo la testimonianza del leader socialista Pietro Nenni questa depistante versione dei fatti trovò in quelle ore l'avallo anche del presidente della Repubblica Saragat³⁸ mentre Moro nel memoriale, come si è detto, si limitò a chiamare direttamente in causa gli ambienti del Quirinale, sottolineando che il segretario generale Picella aveva avvalorato con lui la «pista anarchica». Il prigioniero, però, avvertiva il bisogno di precisare che l'alto funzionario era uomo molto posato, centro di molte informazioni (ovviamente, ad altissimo livello), ma non con canali d'informazione propri. I suoi erano i canali dello Stato» e, più avanti, specificava che, all'origine dell'informazione, vi era stato il capo della polizia Angelo Vicari, ribadendo tutto il suo scetticismo al riguardo³⁹.

In base alla versione fornita dal libro di Bellini, Moro avrebbe incontrato il presidente della Repubblica Saragat alla Vigilia di Natale del 1969. Nel corso del colloquio, dai toni così accesi da ricordare da vicino quello avvenuto nell'agosto 1964 tra Saragat, Moro e l'allora capo dello Stato Antonio Segni, il politico democristiano avrebbe adombrato un deferimento alla Corte costituzionale del leader socialdemocratico, accusandolo di volere promuovere una «svolta presidenzialista» del sistema costituzionale.

L'incontro si sarebbe concluso con un compromesso istituzionale tra le due personalità, funzionale a contenere e a governare gli effetti imprevisti e destabilizzanti della strage di piazza Fontana: Moro avrebbe ottenuto da parte di Saragat la rinuncia allo scioglimento anticipato delle Camere, costringendolo ad accettare il sostanziale fallimento del progetto di cambiamento istituzionale e a tollerare il ritorno del centro-sinistra al governo. In cambio, il leader democristiano avrebbe concesso la disponibilità da parte del suo partito a coprire la matrice fascista della strage, avvalorando la pista anarchica, come, di fatto, sarebbe avvenuto nei mesi e negli anni successivi, fino al discorso di Forlani a La Spezia e oltre.

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

Moro e Saragat, dunque, avrebbero stabilito un “patto del silenzio” rivelato per la prima volta da Bellini nel suo *Il segreto della Repubblica*. A suggerlo di questo compromesso il “moroteo” Gui avrebbe dovuto lasciare il ministero della Difesa e, quindi, il controllo politico dei servizi segreti militari a un esponente socialdemocratico, ossia dello stesso partito del capo dello Stato.

Non siamo in grado di stabilire se l'incontro tra Moro e Saragat ebbe effettivamente questo delicatissimo contenuto e, quindi, dobbiamo limitarci a individuare dei riscontri esterni che lo possano rendere almeno plausibile. Anzitutto occorre registrare che alle ore 18 del 23 dicembre 1969 le due personalità s'incontrarono effettivamente a Castel Porziano come attestato dal diario storico del Quirinale⁴⁰, in una data perciò collimante con quella suggerita da Bellini già nel 1978.

Inoltre, nel marzo 1970, in occasione del varo del terzo governo guidato da Rumor, il socialdemocratico Mario Tanassi sostituì il democristiano Gui alla guida del dicastero della Difesa.

Infine, soltanto in modo indiretto siamo in grado di ricostruire il pessimo stato dei rapporti tra Moro e Saragat in quel giro di giorni convulsi grazie al racconto dell'ambasciatore presso la Nato Manlio Brosio che, una settimana più tardi, il 30 dicembre 1969, si recò in visita dal presidente della Repubblica riportando la seguente testimonianza:

Il suo pessimismo è se possibile più profondo del mio. La confluenza dei comunisti e dei democristiani è secondo lui inarrestabile, non vi è nulla da fare. Ammette che si è riavvicinato a Fanfani contro Moro: “Ma il solo fatto che io mi sia riaccostato a quel cialtrone di Fanfani ti dice quanto grave sia la situazione”. Contro Moro è accanitissimo: “Di una passività assoluta, non è lecito governare così”⁴¹.

A proposito di queste rivelazioni è interessante notare che Bellini, interrogato dal magistrato Guido Salvini nell'aprile 1997, sostenne di avere scritto il libro grazie alle informazioni ricevute, all'indomani della strage di piazza Fontana, da un giornalista inglese, suo conoscente, che sapeva essere in realtà un agente del servizio segreto britannico. Costui, che si presentava come corrispondente dell'agenzia inglese Reuters in Italia, iniziò a riferirgli le notizie confluite nel libro dal gennaio 1970 in poi, ma gli incontri si sarebbe protratti fino al 1975/76. A suo dire, in quei mesi, «vi era stato un grosso scontro istituzionale in sostanza fra l'area che aveva fatto capo a Saragat, definibile come Partito americano, e l'area che aveva fatto capo a Moro, scontro che aveva avuto il suo epilogo qualche giorno prima di Natale». Il presidente del Consiglio Rumor, «il quale inizialmente

faceva parte dell'area del partito americano» aveva rinunciato a dichiarare lo stato di emergenza e a sciogliere le Camere e si era alleato con Moro contribuendo a fare prevalere

questa seconda linea che aveva dalla sua parte la possibilità di mettere sul tavolo i primi risultati delle indagini delegate dal Ministro della Difesa Gui, molto vicino a Moro, al controspionaggio militare e ai Carabinieri e che stavano portando alla evidenziazione della responsabilità di gruppi di estrema destra⁴².

Per avvalorare tali informazioni il giornalista inglese, che aveva una cinquantina d'anni e del quale Bellini soltanto nella seconda edizione del suo libro, pubblicata nel 2005, avrebbe fornito le iniziali «G.A.»⁴³, gli mostrò un articolo del “The Observer” del 14 dicembre 1969, spiegando che

non era un semplice commento giornalistico, ma una sorta di presa di posizione ufficiale ben comprensibile negli ambienti politico-diplomatici, che intendeva disapprovare la possibile destabilizzazione del nostro Paese a seguito di un eventuale scioglimento delle Camere. Ciò era stato ben compreso ed era per queste ragioni che Saragat, stizzito, aveva indotto il Governo a una protesta diplomatica.

In effetti, l'ambasciatore italiano a Londra Raimondo Manzini inoltrò una protesta ufficiale che costrinse il *Foreign Office* a una smentita. In realtà, già il 7 dicembre 1969, cinque giorni prima della strage, quel giornale inglese aveva pubblicato un articolo dal titolo eloquente: *Greek Premier plots army coup in Italy*⁴⁴. Quest'affermazione si fondava su un rapporto segreto sull'Italia, datato 15 maggio 1969, che sarebbe stato redatto da un informatore del dittatore greco Geōrgios Papadopoulos, il quale si era servito di contatti con un soggetto italiano, indicato come «signor P.».

Il documento, forse apocrifo, ossia non redatto dai servizi greci, come all'apparenza si presentava, bensì direttamente da quelli inglesi, serviva a denunciare all'opinione pubblica internazionale l'effettivo ruolo svolto dai neofascisti nell'attentato del 25 aprile 1969 alla Fiera campionaria di Milano, per il quale sarebbero stati condannati con sentenza definitiva gli ordinovisti Freda e Ventura. Nell'incartamento si spiegava che quella tensione creata ad arte aveva l'obiettivo di avviare «un'offensiva contro il Partito socialista» per creare le condizioni per una svolta eversiva sotto la regia dei militari di Atene. L'autore dell'articolo, il giornalista Leslie Finer, ascoltato per rogatoria internazionale il 13 aprile 1976 indicò nel capo di Ordine Nuovo Pino Rauti il «signor P.», senza però fornire prove conclusive al riguardo, ma spiegando di avere raccolto confidenze tra colleghi e avvocati⁴⁵.

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

Fatto sta che il 14 dicembre 1969, quindi due giorni dopo l'attentato, sempre sulle pagine del “The Observer”, uscì un nuovo articolo che sosteneva la matrice neofascista della strage utilizzando per la prima volta il concetto di «strategy of tension»⁴⁶. Uno dei tre autori dell'articolo, Neal Ascherson, ha sostenuto nel 2014 che l'impegnativo contenuto del pezzo gli fu suggerito da due giornalisti del settimanale “l'Espresso”, Antonio Gambino e Claudio Risé, i quali si sarebbero serviti di lui come cassa di risonanza internazionale per evitare di incorrere in Italia nel reato di calunnia⁴⁷. A questo proposito, nel 1975, l'ormai ex presidente della Repubblica Saragat, polemizzando proprio con il settimanale “l'Espresso”, sostenne, evidentemente a ragion veduta e forse perché depositario di informazioni riservate, che l'articolo del “The Observer” fosse stato in realtà scritto nella libreria Feltrinelli di via del Babuino a Roma⁴⁸.

Di là da questo gioco di sponda informativo dal vago quanto prolungato profumo spionistico lungo l'asse Roma-Londra⁴⁹, nell'articolo, come abbiamo visto, si denunciava che era in corso in Italia un piano destabilizzante con lo scopo di indurre il presidente della Repubblica Saragat a sciogliere le Camere e il presidente del Consiglio Rumor a dichiarare lo stato di emergenza. Il disegno aveva l'obiettivo di sbarrare definitivamente la strada a ogni accordo presente e futuro tra i democristiani, i socialisti e soprattutto i comunisti, un'intesa di cui si erano iniziata a intravedere le prime avvisaglie con la cosiddetta «strategia dell'attenzione», enunciata da Moro, nel giugno 1969, durante il congresso democristiano.

Gli inglesi avrebbero voluto ostacolare la realizzazione di questo disegno sovversivo di matrice statunitense, propiziato dall'amministrazione del nuovo presidente repubblicano Richard Nixon all'insegna della formula «destabilizzare per stabilizzare» (contenuta nel *Field Manual* firmato il 18 marzo 1970 dal capo di Stato maggiore dell'esercito William Westmoreland⁵⁰, facendolo trapelare attraverso le righe di “The Observer”. Così facendo avrebbero alimentato un conflitto d'influenza tutto interno all'asse anglo-americano che rispondeva a una diversa valutazione del destino italiano, ma anche a una differente concezione dei rapporti fra l'Europa e gli Stati Uniti⁵¹.

Come si diceva, questa ricostruzione della crisi del dicembre 1969, per quanto attendibile, mantiene un carattere indiziario giacché mancano prove conclusive che possano confermarla. Di sicuro, però, in quei mesi l'alta burocrazia dello Stato si mosse in modo compatto per nascondere la pista nera ed è difficile credere che lo abbia fatto senza avere ricevuto un impulso governativo. Ad esempio, lo rivelano le relazioni trimestrali dei prefetti analizzate dallo storico Guido Crainz⁵² che facevano venire al

pettine il nodo dell’epurazione mancata dopo la fine del fascismo. Questi documenti, infatti, scaturivano da un personale di “alta polizia” che si era prevalentemente formato sotto la dittatura ed era giunto ai vertici dell’amministrazione pubblica nel corso degli anni Sessanta, grazie al sistematico recupero operato da Mario Scelba (ministro dell’Interno dal 1947 al 1952 e dal 1960 al 1962), il quale aveva ricollocato nei posti chiave per il controllo dell’ordine pubblico un buon numero di ex funzionari fascisti⁵³.

Tali circolari prefettizie offrivano una lettura dei fatti accaduti nel biennio 1969-70 consapevolmente depistante con il triplice obiettivo di attribuire alla sinistra la strage di piazza Fontana, di raggiungere un insoprimento forzato dello scontro sociale e di spostare a destra l’opinione pubblica, prima ancora che l’asse politico del Paese, così da preparare il terreno per «governi d’ordine» di impianto presenzialista⁵⁴. Una soluzione che, a seconda delle intensioni dei proponenti, avrebbe potuto prevedere possibili svolte autoritarie e la messa fuori legge del Pci – ad esempio, nei progetti golpisti dell’ambasciatore Edgardo Sogno – oppure sarebbe rimasta nell’alveo degli assetti costituzionali democratici, irrobustiti però dal cambiamento del regime parlamentare sul modello gollista francese⁵⁵.

3
«Un primo atto liberatorio».
Sul ruolo di Giulio Andreotti

Moro nel memoriale alluse alla presenza di «strateghi della tensione» che «andavano diffondendo a piene mani» l’insicurezza, senza però fornirne un ritratto univoco⁵⁶. Stando alle carte superstiti egli s’impegnò ad allontanare da Emilio Colombo (presidente del Consiglio dall’agosto 1970 al febbraio 1972), Fanfani, Forlani e Rumor possibili responsabilità al riguardo della strategia della tensione.

Il giudizio su Andreotti, invece, si rivelò più articolato e complesso a causa dei suoi rapporti preferenziali con gli americani e con i servizi segreti militari, dovuti alla lunga permanenza alla guida del dicastero della Difesa tra il 1959 e il 1966 e nel corso di un anno cruciale come il 1974 sotto la nuova presidenza del Consiglio di Rumor⁵⁷.

Andreotti era il solo uomo politico a proposito del quale il prigioniero stabiliva un nesso esplicito tra la sua azione di governo e un rapporto privilegiato con la Cia e avvertiva il bisogno di precisare che aveva «mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli Americani dal tempo in cui aveva lungamente gestito il ministero della Difesa entro il 68»⁵⁸.

Moro non rivolse specifiche accuse al collega di partito, bensì si produsse in uno stratificato lavoro esegetico che purtroppo non è possibile apprezzare nella sua interezza a causa delle chiare mutilazioni censorie subite dal memoriale, alcune delle quali proprio in corrispondenza dei punti in cui il prigioniero parlava di Andreotti⁵⁹.

Sul piano filologico è notevole notare che una traccia della sottrazione di un dattiloscritto del memoriale di Moro nella versione ritrovata nell'ottobre 1978 in via Monte Nevoso a Milano si ha proprio nel punto in cui Moro parlava della strage di piazza Fontana. Infatti, il testo battuto a macchina, numerato con il «2», s'interrompe di colpo all'ultima riga, ma il foglio successivo riguarda un altro argomento, ossia il prestito internazionale all'Italia⁶⁰.

Soltanto nell'ottobre 1990 si sarebbe ufficialmente scoperto che il manoscritto da cui il dattilografo stava ricopiando proseguiva regolarmente senza che l'interruzione improvvisa fosse avvenuta in corrispondenza di un punto grafico (seguiva una virgola) o fosse logicamente o tematicamente giustificata. Nella parte di fotocopia di manoscritto immediatamente successiva che, se il dattiloscritto corrispondente non fosse scomparso, sarebbe divenuta di dominio pubblico già nell'ottobre 1978, Moro affermava che Andreotti «Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della Cia (oltre che sul terreno diplomatico), tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani»⁶¹.

Tale considerazione era formulata in coincidenza del passo in cui il prigioniero faceva notare che Andreotti aveva diretto «più a lungo di chiunque altro i servizi segreti, sia dalla Difesa sia, poi, dalla Presidenza del Consiglio con i liberali». Inoltre, commentava la sua decisione nel 1974 di rivelare alla stampa che il giornalista neofascista e filonazista Guido Giannettini⁶² – incriminato nel 1973 per la strage di piazza Fontana, esfiltrato in Francia e in Spagna, condannato all'ergastolo nel 1979 e poi assolto in Cassazione nel 1982 – era in realtà «l'agente zeta» del SID, infiltrato nell'organizzazione eversiva di estrema destra Ordine Nuovo, fondata da Rauti.

Il prigioniero ripeteva per ben undici volte il nome dell'agente segreto Giannettini soffermandosi sulla vicenda del 1974 che aveva portato Andreotti a svelare il ruolo del funzionario dei servizi militari nella strage di piazza Fontana, come a voler alludere a una pregressa consapevolezza del collega di partito («un primo atto liberatorio fatto dall'On. Andreotti di ogni inquinamento del SID, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento di un intreccio certo più complicato»)⁶³.

Ben si comprende come le affermazioni di Moro sui rapporti tra Andreotti e la Cia nel 1978, ossia in una fase in cui i processi sulle principali stragi avvenute in Italia erano ancora in pieno svolgimento, potessero rivestire un particolare rilievo anche sul piano giudiziario e indurre gli apparati di sicurezza italiani e atlantici a fare di tutto per prevenirne la circolazione.

Altrove, su questo stesso argomento, aveva specificato «che tutto in Europa <in campo militare> è a guida americana, mentre può immaginarsi una certa presenza tedesca, quasi per delega, nel settore dei Servizi segreti» e, ferma restando la responsabilità logistica della Spagna e della Grecia

Si può domandare, se gli appoggi venivano solo da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentro alle cose, di aver prova/di certe connivenze⁶⁴.

Come si ricorderà anche il principale obiettivo polemico del libro di Bellini era rappresentato da Andreotti, il cui nome era ricordato nel titolo della prima edizione, ove la sua immagine occupava il centro della copertina, affiancata da due militari in divisa. Tra il dicembre 1968 e il triennio successivo il politico di origine ciociara rivestì il ruolo di capogruppo della Democrazia cristiana alla Camera perché, per la prima volta dal 1947, era rimasto fuori dal governo.

Tuttavia, nel febbraio 1972, fece il suo esordio nel ruolo di presidente del Consiglio alla guida di un monocolore democristiano, in cui Moro restò ministro degli Esteri, Rumor assunse la direzione del dicastero degli Interni e Restivo passò alla Difesa al posto del socialdemocratico Tanassi. Si trattò di un esecutivo di transizione, dalla brevissima durata giacché non ottenne la fiducia al Senato, funzionale nondimeno a definire un nuovo equilibrio politico verso destra che parve realizzare, nella tarda primavera 1972, il piano abortito nel dicembre 1969, depurato dai presunti disegni presidenzialistici attribuiti a Saragat.

Infatti, per la prima volta nella storia repubblicana, il nuovo capo dello Stato Giovanni Leone, eletto nel 1971 al ventitreesimo scrutinio con il concorso determinante dei voti del Movimento sociale italiano, sciolse le Camere ponendo fine anticipatamente alla quinta legislatura. Le elezioni politiche del 7 maggio 1972 lasciarono pressoché immutato il quadro politico nazionale, ma registrarono il successo del Msi che raddoppiò i suoi voti sfiorando il 9 per cento dei consensi.

Il secondo governo Andreotti, varato nel giugno 1972, fu il primo di centro-destra del dopoguerra giacché registrò il rientro dei liberali di

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

Giovanni Malagodi nella maggioranza dopo un'assenza di quindici anni. I nuovi equilibri politici di centro-destra provocarono l'uscita di Moro dal governo, la riconferma di Rumor al ministero degli Interni e l'ulteriore ascesa del socialdemocratico Tanassi, il quale non soltanto ritornò per un secondo biennio alla guida del ministro della Difesa al posto di Restivo, ma divenne anche vicepresidente del Consiglio.

Questo esecutivo provò a svolgere una funzione di contenimento della spinta proveniente da destra che si era manifestata in occasione della tornata elettorale anticipata, ma un simile tentativo non comportò la fine della serie di stragi neofasciste. In effetti, il nuovo governo Andreotti nacque un mese dopo l'attentato di Peteano, in cui un'autobomba uccise tre carabinieri e ne ferì gravemente un quarto. Un nuovo tragico episodio che avrebbe rivelato inquietanti intrecci tra l'eversione neofascista e la destra parlamentare del Movimento sociale italiano coinvolgendo, come esecutore materiale, un segretario di sezione di quel partito e, con l'accusa di favoreggiamiento, persino i vertici provinciali e nazionali del Msi.

Come da copione le indagini dell'Arma avevano imboccato da subito una “pista rossa”, legata a Lotta continua di Trento e all'omicidio del commissario Luigi Calabresi, avvenuto a Milano due settimane prima, e, in seguito, una “pista gialla” concentrata sulla malavita goriziana⁶⁵. La magistratura, vent'anni dopo i fatti, avrebbe accertato che entrambi i depistaggi furono promossi dal comandante della legione dei carabinieri di Udine, il colonnello Dino Mingarelli (già coinvolto nel Piano Solo del 1964) e da due suoi sottoposti, su impulso del generale piduista Giovambattista Palumbo, comandante della Pastrengo di Milano⁶⁶.

Nel corso degli anni e dei processi i due tentativi d'inquinamento probatorio avrebbero rivelato tutta la loro inconsistenza, ma intanto, nell'immediatezza degli avvenimenti, ossia quando dovevano essere utili, svolsero la preziosa funzione di far perdere tempo ed energie alla magistratura e di distogliere l'attenzione sui reali autori neofascisti del crimine secondo un meccanismo ben oliato impiegato in tutte le stragi della cosiddetta strategia della tensione, dal 25 aprile 1969 in poi, e accennato da Moro nel memoriale.

Ciò avvenne fin quando, nell'estate 1984, il militante di Ordine Nuovo Vincenzo Vinciguerra decise di spezzare questo gioco di protezione e di connivenze tra militanti neofascisti e apparati di sicurezza e si assunse la responsabilità della strage di Peteano⁶⁷. Egli sostenne che l'attentato andava inquadrato in una «logica di rottura» con la strategia precedente perché non aveva voluto colpire indiscriminatamente la folla, ma in modo selettivo dei militari per denunciare che i neofascisti, da lui creduti erro-

neamente fino a quel momento una forza rivoluzionaria e antisistema, si erano in realtà messi al servizio di «una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato», di cui i carabinieri erano una delle principali espressioni. Ascoltato dai magistrati di Venezia e di Bologna nel corso dell'estate 1984, Vinciguerra, il quale è stato condannato all'ergastolo, dichiarò che

tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia a partire dal 1969 appartengono a un'unica matrice organizzativa [...]. Le direttive partono da apparati inseriti nelle istituzioni [...]. Si tratta del gruppo che dette vita o aderì successivamente al centro studi Ordine nuovo di Pino Rauti. Tale gruppo ha il suo baricentro nel Veneto, ma naturalmente ha agito anche a Roma e a Milano⁶⁸.

I giudici condannarono tra i responsabili della strage anche Carlo Cicutini, il quale, al tempo dell'attentato, era contemporaneamente militante di Ordine Nuovo e segretario in Friuli della sezione del Movimento sociale italiano di Manzano. Alla fine del 1972 l'uomo riuscì a scappare in Spagna dove trovò protezione, grazie all'intermediazione del fondatore di Avanguardia Nazionale Stefano Delle Chiaie, presso il regime franchista e sposò la figlia di un militare iberico che aveva lavorato nei servizi segreti del *caudillo*⁶⁹.

I magistrati veneziani riuscirono a ottenere il rinvio a giudizio per favoreggiamento aggravato anche del segretario del Movimento sociale italiano Giorgio Almirante, avendolo accusato di avere finanziato la latitanza spagnola di Cicutini, ma l'uomo politico uscì dal processo nel 1987 usufruendo prima dell'immunità parlamentare e poi dell'amnistia mentre l'altro imputato per lo stesso reato, l'avvocato Eno Pascoli, già segretario provinciale del Msi di Gorizia, fu condannato.

Come abbiamo visto, Andreotti nel giugno 1974, quando era ministro della Difesa, rivelò al giornalista Massimo Caprara il ruolo di infiltrato dell'agente segreto del SID Guido Giannettini. Nell'intervista aggiunse che era stato il governo a porre il segreto sul ruolo di Giannettini e, a causa di quest'ammissione, sia lui sia Rumor e il ministro della Difesa Tanassi furono accusati di favoreggiamento e di falsa testimonianza, un'imputazione da cui sarebbero stati assolti. Al contrario, il generale di Divisione Gianadelio Maletti, responsabile dell'ufficio D del SID dal 1971 al 1975, venne condannato nel 1981 con sentenza definitiva per avere agevolato la fuga all'estero di Giannettini.

Proprio da ambienti direttamente collegati ai servizi segreti militari e da personalità cadute in disgrazia come i generali Maletti e Vito Miceli si

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

possono ricavare ulteriori conferme del racconto fornito da Bellini sulle dinamiche profonde della crisi del dicembre 1969. Ad esempio, Maletti, dal 1980 rifugiatosi in Sudafrica per sottrarsi al carcere, in un'intervista al quotidiano “la Repubblica” dell'agosto 2000, dichiarò che

la Cia voleva creare attraverso la rinascita di un nazionalismo esasperato e con il contributo dell'estrema destra, Ordine nuovo in particolare, l'arresto del generale scivolamento verso sinistra. Questo è il presupposto di base della strategia della tensione. La Cia ha cercato di fare in Italia ciò che aveva fatto in Grecia nel '67, finanziando i fascisti quando il golpe mise fuori gioco Andreas Papandreu. In Italia le è sfuggita di mano la situazione⁷⁰.

In un successivo libro intervista del 2010, Maletti, ormai naturalizzato sudafricano, è stato ancora più esplicito, aggiungendo che, rispetto alla strage di piazza Fontana, «c'era in atto, in Italia, una precisa strategia americana: sono certo che sia il capo dello Stato [Saragat] sia Andreotti ne fossero al corrente», ma a suo giudizio

non potevano certo prevedere l'esatto susseguirsi degli eventi. Andreotti, in particolar modo, non è da buttare via come politico, tutt'altro. Probabilmente, lasciò un po' fatalisticamente che le cose prendessero il loro corso. Era questo il suo stile. Avrà pensato a una bomba che può scoppiare, rompere un po' di vetri...⁷¹.

Una seconda precoce riprova di questa versione dei fatti, si può ricavare anche da una dichiarazione del 1975 dell'allora ex responsabile del SID Miceli, il quale, intervistato da Lino Jannuzzi, affermò:

Io ho continuato a fare ciò che faceva il mio predecessore, l'ammiraglio Henke. E chi ha messo e mantenuto al SID l'ammiraglio Henke, se non Saragat e Moro? Chi ha indirizzato e coperto la gestione Henke, prima della mia gestione? [...] Chiedete a Saragat, chiedete a Moro, domandategli di sciogliermi dal segreto militare, e io vi racconterò che cosa ho ereditato da Henke e che cosa Henke ha fatto come me e prima di me sotto l'ombrellino di Saragat al Quirinale e di Moro a Palazzo Chigi⁷².

Non sappiamo, ma dal memoriale della prigionia emerge con chiarezza come Moro fosse consapevole dell'esistenza di una parte conservatrice della società italiana non ostile agli effetti destabilizzanti della strategia della tensione che, inevitabilmente, aveva dei riflessi anche all'interno delle classi dirigenti politiche, militari ed economiche nazionali. In realtà esisteva in Italia una fetta dell'opinione pubblica che aveva subito la Costituzione senza accoglierla intimamente, indifferente e impermeabile

alle regole democratiche, con cui chi aveva responsabilità di governo era obbligato a fare i conti. Era la generazione nata negli anni Venti del Novecento sotto il segno del regime fascista ed educata al culto del duce, del quale aveva subito la stringente propaganda totalitaria nelle scuole di ogni ordine e grado. Moro era orgogliosamente consci che la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi e quella guidata prima da Fanfani e poi da lui aveva avuto il merito storico di dragare le pulsioni sovversive di quegli ambienti filo-fascisti e a-fascisti e di contenerle entro l'alveo democratico e parlamentare.

Lo Scudocrociato aveva svolto una funzione analoga di civilizzazione democratica a quella esercitata dall'altra parte del fiume italiano (e si trattava per davvero di una sponda lontanissima) dal Pci di Palmiro Togliatti e di Luigi Longo che tra scelte coraggiose, esitazioni, inevitabili ambiguità era riuscita a coinvolgere entro l'ambito costituzionale e parlamentare uomini, soggetti ed esperienze che avrebbero voluto per davvero “fare come in Russia”, interpretando la lotta al fascismo nel corso della Resistenza non come la mera riconquista della democrazia, ma come una tappa per inverare il socialismo in Italia.

Il prigioniero sembrava essere consapevole che la sua azione fosse stata bloccata nella primavera 1978 da una doppia tenaglia: una rivoluzionaria di origine secchiana (anti-togliattiana prima e anti-berlingueriana poi) e l'altra reazionaria di stampo neofascista e non solo, accomunate da un palese rifiuto dei contenuti e dei riti della democrazia parlamentare. Due tendenze opposte e radicali dalla lunga storia e dalle profonde radici che la cosiddetta Repubblica dei partiti con la sua teoria dell'arco costituzionale era riuscita a contenere costruendo, in situazioni e contesti storici diversi, una dialettica politica sinistra/centro di carattere prima “giolittiano” e poi “moroteo” con la conseguente neutralizzazione delle estreme⁷³.

In conclusione, la ricostruzione di Moro nel memoriale della strategia della tensione mostra come fosse continuamente esistita in Italia per tutti gli anni Sessanta e oltre un'alternativa secca tra l'uscita dalla crisi in senso autoritario e la continua necessità di ricercare un compromesso politico. Era però la minaccia a fondare l'accordo, che veniva così svuotato del valore autenticamente progressivo delle sue premesse, e finiva per dare vita a un riformismo senza riforme sempre più sterile ed evanescente, in cui il moto inerziale verso il consociativismo non faceva altro che alimentare le spinte centrifughe di tipo radicale e sempre più sovversivo.

Negli anni Sessanta l'azione eversiva avrebbe colpito da destra, con le minacce di golpe e la strategia della tensione, riuscendo a ottenere l'addomesticamento dei socialisti di Nenni; negli anni Settanta quell'azione si

sarebbe simmetricamente ripetuta, questa volta da sinistra, con l'attività sempre più incisiva del “partito armato” e la contemporanea inclusione dei comunisti di Berlinguer nella maggioranza di governo.

Anche in questo frangente sarebbe stato stipulato un accordo al ribasso, giustificato, come sempre, dall'emergenza democratica. Fino a quel fatidico 16 marzo 1978, quando il demiurgo Moro sarebbe diventato il protagonista assoluto della propria tragedia in atto e, allo stesso tempo, il raffinato interprete di quella appena trascorsa, al punto di trasformare il memoriale della Repubblica in un'originale e lacerante autobiografia della nazione.

Note

1. Per la labirintica storia del processo si rimanda a B. Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi, Torino 2019, pp. IX-XI e 23.

2. Si cita da *Il memoriale di Aldo Moro (1978). Edizione critica*, a cura di F.M. Biscione, M. Di Sivo, S. Flamigni, M. Gotor, I. Moroni, A. Padova, S. Twardzik, coordinamento di M. Di Sivo, ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale degli Archivi-De Luca editori d'arte, Roma 2019, pp. 255-8 («Mi rendo conto delle accuse rivoltemi». La strategia della tensione).

3. Ivi, pp. 259-69 («Il morso della paura». La strage di piazza Fontana).

4. Ivi, p. 267.

5. Ivi, pp. 311-26 («In questi giorni di ozio intellettuale». La difesa).

6. Ivi, p. 324.

7. Ivi, pp. 334-9 («Il rischio di una deviazione costituzionale». La Democrazia cristiana e la strategia della tensione).

8. Per una definizione del concetto a tre livelli (il primo senza coordinamento e autonomo, il secondo che ha comportato la fabbricazione di prove false, depistaggi e l'adozione di una strategia del *laissez-faire* da parte delle autorità, il terzo in cui i segmenti dello Stato e delle istituzioni sono stati complici e partecipi) si rinvia a F. Ferraresi, *La strage di piazza Fontana*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 627-31.

9. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 339.

10. Ivi, p. 337.

11. Ivi, p. 336.

12. Sulla crisi del governo Tambroni e le sue sofferte dimissioni si veda ora la ricostruzione di M. Franzinelli, A. Giacone, *Sull'orlo della guerra civile. Fernando Tambroni e l'Italia del 1960*, Mondadori, Milano 2020, pp. 209-32.

13. Sulle dinamiche della strage di piazza Fontana e i suoi protagonisti si rinvia all'inchiesta del giornalista P. Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Firenze 2009, pp. 9-36 e 315-32, al libro dello storico A. Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano 2019, ai recenti contributi dei magistrati P. Calogero, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969*, in *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, a cura di A. Ventrone, Donzelli, Roma 2019, pp. 3-47 e G. Salvini con A. Sceresini, *La maledizione di piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra i magistrati*, Chiarelettere, Milano 2019 e alla testimonianza di E. Deaglio, *La bomba. Cinquant'anni di piazza Fontana*, Feltrinelli, Milano 2019.

14. Per questo aspetto cfr. A. Giovagnoli, *Aldo Moro: interpretazioni della Resistenza e azione politica*, in *La nostra lunga marcia verso la democrazia (Aldo Moro 1975). Attualità della resistenza e futuro della democrazia in Italia*, a cura di A. Ambrogetti, M.L. Coen Cagli, Esi, Napoli 1997, pp. 142-3, ma anche F.M. Biscione, *Il delitto Moro. Strategie di un assassinio politico*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 17-8.

15. Riportato in A. Moro, *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, vol. V, Cinque lune, Roma 1982, pp. 3046-7. Per Moro la Dc doveva fare «riferimento unicamente a quanti tendono a collocarsi a destra, senza essere dei reazionari e ciò per attaccamento alle tradizioni, per paura del nuovo, per mancanza di penetrante intelligenza e di coraggio», ma «se si deve tendere a recuperare questi conservatori, per così dire occasionali e in fondo innocui, non si deve fare alcuna concessione alla destra come tale né la si deve inseguire, entrando nella sua logica, con l'illusione di neutralizzarla» (*«Tempo Settimanale»*, 5 maggio 1973).

16. Si rinvia a *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, a cura di M. Franzinelli, A. Giaccone, Feltrinelli, Milano 2012 e a G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 171-228.

17. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 326.

18. Tra il 12 dicembre 1968 e il 12 dicembre 1969 si susseguirono due governi guidati da Rumor, il primo fino al 5 agosto 1969 e il secondo in carica fino al 28 marzo 1970 con Moro ministro degli Esteri. Sul clima di crisi politica ed economico-sociale che investì anche l'ambito militare e quello dell'ordine pubblico in quell'anno decisivo cfr. D. Conti, *L'Italia di Piazza Fontana. Alle origini della crisi repubblicana*, Einaudi, Torino 2020, pp. 203-88.

19. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 318.

20. Per la genesi dell'opuscolo, scaturito da una durissima rivalità interna ai vertici delle forze armate tra Aloia e Giovanni De Lorenzo si leggano V. Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2016, pp. 41-2 e M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 52-5.

21. Si segue F.M. Biscione, *Aspetti del «Memoriale» di Aldo Moro relativi all'intelligence*, in *Aldo Moro e l'intelligence. Il senso dello Stato e le responsabilità del potere*, a cura di M. Caligiuri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 49-56. Per le notizie su piazza Fontana desumibili dal memoriale cfr. anche M. Mastrogiovanni, *I due prigionieri. Gramsci, Moro e la storia del Novecento italiano*, Marietti 1820, Genova 2008, pp. 195-203 e 300-5.

22. Il documento è riportato da G.M. Ceci, *La Cia e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Carocci, Roma 2019, pp. 45-6 nota 35.

23. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 265. Sul ruolo dei servizi segreti italiani nel corso della strategia della tensione si rinvia a M. Gotor, *Quando lo Stato non voleva vedere*, in *Gli anni delle stragi. 1969-1994*, a cura di B. Manfellotto, L'Espresso-Gedi gruppo editoriale, Roma 2019, pp. 39-49.

24. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., pp. 265-6.

25. L'intervento di Forlani è riportato da S. Limiti, *L'anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto. Dal fascismo alle Brigate rosse*, Chiarelettere, Milano 2009, pp. 88-91.

26. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 269. Sul processo di Catanzaro si veda la militante ma informata inchiesta del maggio 1978 di C. Mosca, *Catanzaro. Processo al Sid. La strage di piazza Fontana nelle deposizioni di ministri, generali e informatori dei servizi segreti*, Editori Riuniti, Roma 1978 e anche, per l'assoluzione di Giannettini, F. Ferraresi, *La strage di piazza Fontana*, cit., pp. 666-75.

27. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 268. Cfr. G. Caradonna, *Terrore. Rito attivo della sovversione rossa*, Editoriale Dossier, Roma s.d. [probabilmente 1976].

28. Ivi, pp. 263-4 per questa e la successiva citazione.

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

29. Commissione stragi, XIII legislatura, audizione del 10 febbraio 1999 di Tullio Ancora, pp. 2038-9 e anche L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 458. Sul rientro di Moro da Parigi cfr. ora la messa a punto di M. Mastrogiovanni, *Il «processo» delle Brigate rosse ad Aldo Moro*, in *Procesi politici*, a cura di G. Fabre, il Mulino, Bologna 2019, p. 210, nota 29.

30. Per un suo profilo biografico cfr. R. Gallinari, *Nicola Picella. Un grande servitore dello Stato*, Bulzoni, Roma 2019.

31. A. Moro, *Un uomo così*, Rizzoli, Milano 2003, p. 60.

32. W. Rubini [F. Bellini], *Il segreto della Repubblica. Aldo Moro, l'affare di Piazza Fontana e la strategia del terrore. Il ruolo di Giulio Andreotti*, Edizioni Flan, Milano 1978, pp. 5-9, 77-9, 85-7 («Il compromesso del 23 dicembre») e 99-115 («L'operazione Andreotti»). Il libro è stato ristampato con il vero nome dell'autore e con titolo mutato nel 2005 (F. Bellini, G. Bellini, *Il segreto della Repubblica. La verità politica sulla strage di Piazza Fontana*, a cura di P. Cucchiarelli, Selene edizione, Milano 2005, pp. 7-26, 27-37, 39-50, 102-4 e 118-20). Per questa chiave di lettura della crisi del 1969 cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1972*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XXIV, Utet, Torino 1995, pp. 461-3 e F.M. Biscione, *I poteri occulti, la strategia della tensione e la loggia P2*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, III: Partiti e organizzazioni di massa*, a cura di F. Malgeri, L. Paggi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 241-3. Si mostrano contrari al riguardo V. Satta, *I nemici della Repubblica*, cit., pp. 160-7 e D. Conti, *L'Italia di piazza Fontana*, cit., p. 333 nota 144.

33. Rubini [F. Bellini], *Il segreto della Repubblica*, cit., p. 9.

34. Per questa scia di attentati si veda ora la ricerca di P. Morando, *Prima di piazza Fontana. La prova generale*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 20-54.

35. Rumor ha ricostruito i giorni della strage nelle sue memorie, ove dà conto della propria reazione ai funerali: «Nella mia vita politica non ricordo di aver mai partecipato a un momento di tanta compostezza, di tanta austerità, di tanto rispetto: per i morti e per quelli che li avevano perduti» (M. Rumor, *Memorie 1943-1970*, a cura di F. Malgeri ed E. Reato, Neri Pozza, Vicenza 1991, pp. 444-54: 451).

36. Secondo Domenico Bartoli, direttore del quotidiano “Il Resto del Carlino”, Rumor lo accolse con queste parole: «Caro direttore, a che punto siamo arrivati! Da un momento all'altro da quella porta potrebbe entrare un colonnello!» (O. Carrubba, P. Piccoli, *Mariano Rumor. Da monte Berico a Palazzo Chigi*, Tassotti, Bassano del Grappa 2005, pp. 15 ss.).

37. Sulle complesse dinamiche dell'attentato presso la Questura di Milano si veda M. Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Einaudi, Torino 2019, pp. 260-2 e 270-1.

38. Nenni, il 12 dicembre 1969, annotò nei propri diari: «mi ha telefonato Saragat che polizia e magistratura, sul posto, credono a un attentato maoista o anarchico» (*I conti con la storia. Diari 1967-1971*, SugarCo, Milano 1983, p. 411).

39. «Le notizie che ancora a Parigi e dopo, mi furono date dal Segr. Gen. Pres. Rep.a Picella, di fonte Vicari, erano per la pista Rossa, cosa cui non ho creduto nemmeno per un minuto. La pista era vistosamente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto» (*Il memoriale di Aldo Moro*, cit., pp. 264 e 337).

40. Cfr. <https://archivio.quirinale.it/aspr/diari/search/result?dataDiario=19691223-19691223&presidente=%22Giuseppe%20Saragat%22> (ultimo accesso il 10 agosto 2020). Non sono a conoscenza di questo incontro, attestato dagli archivi del Quirinale, sia V. Satta, *I nemici della Repubblica*, cit., p. 164 nota 27 sia A. Giannuli, *La strategia della tensione: servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio complessivo*, Ponte alle Grazie, Milano 2018, p. 324 e, ancora prima, Id., *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, Milano 2008, p. 411, i quali utilizzano questo falso argomento per negare, con diverse sfumature, l'attendibilità della versione di Bellini.

41. M. Brosio, *Diari Nato 1964-1972*, a cura di U. Gentiloni Silveri, il Mulino, Bologna 2008, p. 667. Devo alla cortesia di Alessandro Giaccone la segnalazione di questo brano.

42. Questa e la successiva citazione sono ricavate dalla testimonianza di Bellini del 2 aprile 1997 davanti al giudice istruttore Guido Salvini nella *Sentenza-ordinanza nel procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo ed altri* (capitolo 40: *Il ruolo dell'on. Mariano Rumor e il collegamento fra gli attentati del 12.12.1969 e la strage di via Fatebenefratelli*).

43. Bellini, Bellini, *Il segreto della Repubblica*, cit., p. 29.

44. L. Finer, *Greek Premier plots army coup in Italy*, in "The Observer", 7 dicembre 1969, p. 1.

45. Cfr. Senato della Repubblica, *Disegni di legge e relazioni. Documenti*, legislatura XIII, pp. 155-7 (*Capitolo VI. Piste esterne: la pista greca*).

46. N. Ascherson, M. Davie, F. Cairncross, *480 held in terrorist bombs hunt. Italy: Fear of Revolts Returns*, in "The Observer", 14 dicembre 1969, pp. 1-2: «Nobody is crazy enough to blame President Saragat for the bombings. But the entire Left is saying today that his 'strategy of tension' indirectly encouraged the far Right to go over to terrorism».

47. Traggo il dato dall'intervista ad Ascherson di S. Zecchi, *Piazza Fontana, 12 dicembre 1969: la giustizia è perduta la verità ancora no*, in "Stati generali", 11 dicembre 2014 consultabile online all'indirizzo https://www.glistatigenerali.com/politica_società_-terroismo/12-dicembre-1969-la-verità-su-piazza-fontana-e-sul-rapporto-borghese/ (ultimo accesso 10 agosto 2020).

48. Riporta questo dato Satta, *I nemici della Repubblica*, cit., p. 166.

49. Lo stesso Bellini, scomparso nel 2013, nella sua testimonianza del 1997, dichiarò in modo allusivo che durante la Seconda guerra mondiale, nel corso della Resistenza, aveva avuto delle esperienze con agenti segreti statunitensi e inglesi e che per sua «simpatia nei confronti di questi ultimi, cioè gli inglesi, dopo la guerra rifiutai la Bronze Star americana» (*Sentenza-ordinanza nel procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo ed altri*, cit. testimonianza del 2 aprile 1997)

50. Una copia del «Field Manual 30-31 B» fu sequestrata nella valigia di Maria Grazia Gelli, figlia di Licio, all'aeroporto di Fiumicino il 3 luglio 1981. Il documento era sottotitolato «Operazioni di stabilità e Servizi segreti-Operazioni speciali».

51. Per l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia negli anni Settanta si veda il contributo di U. Gentiloni Silveri, *Gli anni Settanta nel giudizio degli Stati Uniti: "Un ponte verso l'ignoto"*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 89-122.

52. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 370. Cfr. anche N. Tranfaglia, *Un capitolo del «doppio Stato». La stagione delle stragi e dei terroristi, 1969-84*, in *Storia dell'Italia repubblicana, III: L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio, 2. Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino 1997, pp. 7-43 e D. Della Porta, *Il terrorismo*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 377-82.

53. Sul fenomeno si rinvia a D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Einaudi, Torino 2017, pp. 193-8.

54. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 368-9.

55. Sul modello francese si veda G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, il Mulino, Bologna 2003.

56. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 266.

57. Sul 1974 come anno cruciale nell'ambito della strategia della tensione si veda M. Gotor, *L'Italia nel Novecento*, cit., pp. 278-85.

58. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 324.

«UN INTRIGO DIFFICILE DA DISTRICARE»

59. Ho approfondito quest'aspetto nel mio *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigione e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2020, pp. 219-21 e 318.

60. Su questo punto si rimanda a M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, cit., pp. 415-6.

61. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 334.

62. Oltre alla data della marcia su Roma, l'agente segreto considerava un giorno di festa il 30 gennaio, ossia l'anniversario dell'ascesa di Adolf Hitler al potere, secondo la testimonianza di M. Pace, *Piazza Fontana. L'inchiesta: parla Giannettini, Armando Curcio*, Roma 2008, p. 26 nota 1.

63. *Il memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 257.

64. Ivi, p. 266.

65. Si veda il rapporto del colonnello dei carabinieri Dino Mingarelli dell'8 novembre 1972. Sulla «pista goriziana» cfr. l'inchiesta coeva del giornalista G. Testa, *La strage di Peteano*, Einaudi, Torino 1976.

66. Mingarelli, in seguito promosso generale, fu condannato per falso ideologico e materiale e soppressione di atti nel 1991 insieme con i capitani Antonio Chirico, poi diventato colonnello, e Giuseppe Napoli. Sul ruolo di Mingarelli nel Piano Solo, in quanto autore nel maggio 1964 di una «Pianificazione riservatissima-Progetto generale» per la divisione Pastrengo e la zona di Torino-Milano-Genova, cfr. M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano 2014, pp. 93 e 298-305, il quale sottolinea che l'elaborato di Mingarelli prevedeva l'occupazione delle sedi del Pci, del Psi (nonostante fosse partito di governo), del Psiup e della Cgil e che egli si era ispirato alle disposizioni d'emergenza previste dalla circolare del capo della polizia Angelo Vicari del 27 novembre 1961.

67. Si legga la testimonianza di V. Vinciguerra, *La strategia del depistaggio: Peteano 1972-1992*, Il fenicottero, Sasso Marconi 1993.

68. Per le due citazioni si vedano, rispettivamente, le dichiarazioni di Vinciguerra rese davanti al giudice istruttore di Venezia Felice Casson, il 28 giugno 1984, e davanti al giudice istruttore di Bologna Leonardo Grassi, il 9 agosto 1984, nell'ambito dell'inchiesta-bis relativa all'attentato al treno Italicus del 4 agosto 1974. È anche utile il saggio introduttivo del magistrato Giovanni Salvi alla pubblicazione *La strategia delle stragi dalla sentenza della Corte d'assise di Venezia per la strage di Peteano*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 238 (per la deposizione di Vinciguerra del 28 giugno 1984).

69. Su Cicuttinì e il gruppo di militanti neofascisti latitanti in Spagna, protetti dal governo di Madrid in cambio dei servizi forniti nel corso della «guerra sporca» contro l'Eta, si rinvia alla sentenza della Corte d'assise di Venezia contro Cicuttinì e altri per il proc. pen. 2/86, Presidente Renato Gavagnin, pp. 312-346. Cicuttinì fu anche sospettato di avere partecipato al «massacro di Atocha» del 24 gennaio 1977, in cui persero la vita cinque avvocati del lavoro militanti del Partito comunista spagnolo (cfr. E. González Calleja, *Guerras no ortodoxas. La "Estrategia de la tensión" y las redes del terrorismo neofascista*, Los libros de la Catarata, Madrid 2018, ad indicem).

70. Intervista a Maletti, *la spia latitante. La Cia dietro quelle bombe*, a cura di D. Mastrogiovanni, in «la Repubblica», 4 agosto 2000, p. 6.

71. *Piazza Fontana, noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. Le verità del generale Maletti*, a cura di A. Sceresini, N. Palma, M.E. Scandaliato, Aliberti, Reggio Emilia 2010, pp. 85-131: 103.

72. Si veda l'intervista di Miceli a cura di L. Jannuzzi, *Il Quirinale? Ma certo che sapeva*, in «l'Espresso», 13 aprile 1975, pp. 7-8.

73. Cfr. l'analisi di M.L. Salvadori, *Storia dell'Italia e crisi di regime: saggio sulla politica italiana*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 41-6 e 49-51 («La contrapposizione tra Stato e

MIGUEL GOTOR

antistato e la mancata nazionalizzazione delle masse» e «Il metodo di governo e la politica di Giolitti verso i socialisti e i cattolici». Sul pensiero politico di Moro e la sua relazione con il «giolittismo» si veda anche A. Sofri, *L'ombra di Moro*, Sellerio, Palermo 1991, pp. 131-2.